

i libri più venduti

ansa

- 1 - Senza sangue di Alessandro Baricco Rizzoli
- 2 - Non ti muovere di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3 - Buskashi di Gino Strada Feltrinelli
- 4 - L'incredibile menzogna di Thierry Meyssan Fandango
- 5 - L'imperatore di Ocean Park

di Stephen Carter Mondadori

I primi tre italiani

- 1 - Senza sangue di Alessandro Baricco Rizzoli
- 2 - Non ti muovere di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3 - La paura di Montalbano di Andrea Camilleri Mondadori

## COME NACQUE IL METRO



La misura di tutte le cose di Ken Adler Rizzoli pagg. 640 euro 20,00

«Le conquiste militari vanno e vengono, ma il metro durerà per sempre»: parola di Napoleone che, nel campo, se ne intendeva. Ma il metro, inteso come unità di misura, non è esistito da sempre ed è una creatura della Rivoluzione francese e figlio dello spirito illuminista. Il libro di Ken Adler ricostruisce la storia dell'invenzione del sistema metrico decimale a partire dal viaggio dei due astronomi Jean-Baptiste-Joseph Delambre e Pierre-François-André Mechain inviati dall'Assemblea Nazionale, l'uno verso nord e l'altro verso sud, nel tentativo di misurare l'arco di meridiano compreso tra Dunkerque e Barcellona.

## NON SOLO MUSEI



Altro che musei di Silvia Dell'Orso Laterza pagg. 200 euro 14,00

C'è una vera e propria questione dei beni culturali in Italia ed è una questione che sempre più sta diventando questione politica. Basta pensare alla recente creazione della «Patrimonio Spa» e ai reiterati tentativi del governo di privatizzare quello che dovrebbe essere considerato da tutti un inalienabile patrimonio collettivo. Il saggio di Silvia Dell'Orso è un'utile sintesi sui maggiori temi e problemi in questione: dalla definizione ed allargamento del concetto di bene culturale ai temi della gestione, dai rapporti tra pubblico e privato alle nuove forme di mecenatismo possibile.

## IL RITORNO DI TRAVEN



La nave morta di B. Traven Baldini & Castoldi pagg. 446 euro 17,90

Pare che Albert Einstein indicasse «La nave morta» come il romanzo che avrebbe portato con sé in un'isola deserta. Certo è che i romanzi di Bruno Traven, pseudonimo di Berik Traven Torsvan e scrittore avvolto da un'aura di mistero, hanno affascinato milioni di lettori in Italia e nel mondo. Come questo suo libro, con cui l'editore Baldini & Castoldi inizia la pubblicazione dei suoi principali romanzi. Vi si racconta la vicenda del marinaio americano Gerald Gales, approdato ad Anversa privo di qualsiasi documento di identità e del suo peregrinare, respinto, di porto in porto.

# Le strane avventure dell'investigatore Metcalf

Nel romanzo di Jonathan Lethem una miscela di letteratura, cinema e immaginario

Alberto Rollo

Un disegno di Vanna Vinci

Brillante, intelligente, prolifico, il giovane Jonathan Lethem. Incontrato a Torino. Visto e sentito a Mantova. Molto presente in Italia. Così presente che di lui si occupano due case editrici: Marco Tropea Editore e Minimum Fax. La prima ha pubblicato tre romanzi. La seconda due raccolte di racconti. Grande «attraversatore» di generi, debitore, in molta parte, alle prove migliori della post-modern fiction americana. Lethem guarda tuttavia alla narrativa con l'occhio incantato e affamato del creatore di mondi. Gli piace mettere subito in chiaro che la sua scrittura, spiazzandoti, «ti porta via» come nel bellissimo incipit del racconto *La forma in cui siamo* (in *A ovest dell'inferno*, Minimum Fax): «Tutto cominciò quando Balkan arrivò nel nostro cunicolo all'ora dell'aperitivo e ci disse che era stato nell'occhio». C'è molta della sua strategia narrativa in queste due righe: utilizzo esemplare di una formula del racconto tradizionale «tutto cominciò», primo spiazzamento attraverso l'anticipazione di un particolare ambientale anomalo, il cunicolo (per altro congiunto a una identificazione temporale-comportamentale destinata a intensificare la sensazione di spiazzamento, «all'ora dell'aperitivo»),

Uno spiazzante cocktail postmoderno tra animali antropomorfi geni precoci, futuri fantascientifici ed omaggi ai «maestri»



secondo definitivo spiazzamento («ci disse che era stato nell'occhio»). Ora, per quanto un lettore abbia in dotazione un agile sistema di decodificazione, gli scenari di Lethem sono tali da suscitare lo scatto dell'attenzione («dove mi stai portando?») o quantomeno una curiosa attesa del codice interpretativo («quando mi fai capire di cosa stiamo parlando?»). La forma in cui siamo ci dice abbastanza presto che i protagonisti del racconto vivono, si muovono, agiscono all'interno di un'altra creatura ma, allo stesso tempo, rimanda continuamente la messa a fuoco della creatura-ospite. In altri racconti gli scenari sono più immediatamente percepibili ma resta comunque il gusto di dilazionare altri elementi di identificazione. Un po' perché la tecnica è quella (la dilazione del significato mitigata da una serie pressoché infinita di approssimazioni, tutte rigorosamente distinte dalla severità del vero, e perciò apparentemente rimandabili, accessorie); un po' perché siamo di fronte a una realtà comicamente misteriosa che puntualmente allude a un'altra realtà tragicamente limpida, tutta sconcomata da una luce piatta, senz'ombra. Ecco allora che Lethem «gioca», gioca con la sua memoria letteraria e cinematografica, e soprattutto con la disposizione naturale alla miscelazione, all'ibridazione di tutto il materiale iconico della società americana. Accade anche nel suo ultimo romanzo pubblicato in Italia: *Concerto per archi e canguro* che traduce fin troppo creativamente l'originale *Gun, with occasional music*, ma che certamente ci introduce nella sguancia, sgangherata atmosfera del romanzo. Che obbedisce ai moduli della tradizionale detective story (è uno scoperto omaggio al Raymond Chandler del *Grande*

*sonno*) ma la reinventa precipitandola in una futuribile società dove il controllo è esercitato da funzionari chiamati «inquisitori» che tolgono o aggiungono punti vertice certa comicità alla Benni: «Il bar era buio e cavernoso, con tavoli mobili che galleggiavano nell'oscurità. Ultimamente, per fare vagonate di soldi con l'architettura, bisognava inventare nuovi sistemi per far stare insieme la gente continuando a mantenere le distanze», certo gusto nell'inventare scenari fantascientifici che suonano più satirici che visionari, certa maniera di miscelare generi che suona intensamente parodico. Lethem ci inchioda a un plot riconoscibile tessendogli intorno ragnatele di intelligenti trovate, e speziando il tutto con una esibita conoscenza di classici e meno classici maestri. È evidente che non si tratta di una formula, ma di una prova. E Lethem - ci sembra - ha, fino ad ora, continuato a «provarci», con talento. La sua è per altro una scrittura che pare «chiamare» i maestri (fra i molti, anche Philip Dick, non dimentichiamolo) come intorno a un desco, a partecipare, piuttosto che a insegnare, a dettare. Sensazione, questa, che porta freschezza e, diciamo, divertimento.

tante, più insinuante che cattivo, più compiaciuto che incisivo. Ma certamente non passa incontinentemente davanti agli occhi del lettore. Talora pare di avvertire certa comicità alla Benni: «Il bar era buio e cavernoso, con tavoli mobili che galleggiavano nell'oscurità. Ultimamente, per fare vagonate di soldi con l'architettura, bisognava inventare nuovi sistemi per far stare insieme la gente continuando a mantenere le distanze», certo gusto nell'inventare scenari fantascientifici che suonano più satirici che visionari, certa

**Concerto per archi e canguro** di Jonathan Lethem Marco Tropea Editore pagine 224, euro 12

**A ovest dell'inferno** Minimum Fax pagine 164, euro 10

maniera di miscelare generi che suona intensamente parodico. Lethem ci inchioda a un plot riconoscibile tessendogli intorno ragnatele di intelligenti trovate, e speziando il tutto con una esibita conoscenza di classici e meno classici maestri. È evidente che non si tratta di una formula, ma di una prova. E Lethem - ci sembra - ha, fino ad ora, continuato a «provarci», con talento. La sua è per altro una scrittura che pare «chiamare» i maestri (fra i molti, anche Philip Dick, non dimentichiamolo) come intorno a un desco, a partecipare, piuttosto che a insegnare, a dettare. Sensazione, questa, che porta freschezza e, diciamo, divertimento.

Lo scrittore americano ci inchioda ad un plot riconoscibile e gli tesse intorno ragnatele di intelligenti trovate

stripbook



Sergio Pent

Ha soli venticinque anni, ma il suo romanzo di esordio sull'Olocausto è una sorprendente rivelazione per maturità ed originalità

## L'ironia yiddish di Foer «nipotino» di Bellow e Roth

A venticinque anni Jonathan Safran Foer da Washington ci ha «illuminati» con un esordio che comprende tutto ed è la negazione di tutto. È un romanzo sull'Olocausto, ma non è un proclama sull'Olocausto; è un romanzo generazionale, ma nessun coetaneo di Foer si svenerebbe per riconoscersi nel protagonista; è un romanzo - se vogliamo - sperimentale, ma totalmente privo della freddezza solitamente profusa nei testi delle avanguardie. È un romanzo, questo sì, sorprendente per la maturità, l'originalità e la commossa, inusuale partecipazione emotiva che comunque riesce a trapezare da una trama complessa, per nulla agevole, in perenne rincorsa verso la fine impossibile delle rivelazioni cercate. Si guarda sempre con vago sospetto ai talenti precoci destinati spesso a dignitose carriere appiattite, ma qui abbiamo coltivato l'impressione che il giovanissimo Foer possiede le carte in regola per posizionarsi sulla scia dei Bellow e dei Roth, anche se lui non si ritiene «nipoti-

no» di nessuno in particolare. Il suo lavoro d'esordio contiene comunque una quantità tale di storie minori e di invenzioni linguistiche - rese con straordinaria efficacia e ilarità dalla traduzione di Massimo Bocchiola - da farlo approdare - perlomeno - ai bordi di certa solenne tradizione narrativa yiddish, col nome glorioso di Isaac Singer in testa. La vicenda, in sé, sarebbe semplice e lineare: uno studente americano di origine ebraica, il ventenne Jonathan Safran Foer - esatto, proprio come l'autore - si reca in Ucraina armato di una vecchia fotografia, alla ricerca della donna - una possibile Augustine - che potrebbe aver salvato, nel '41, la vita di suo nonno preservandolo dalle stragi naziste. Lo accompagnano nell'arduo pellegrinaggio un coetaneo ucraino - Alex - insieme al nonno e al

cane Sammy Davis Junior Junior, che costituiscono il clou dell'agenzia familiare locale «Viaggi Tradizione». La ricerca procede come un impacciato percorso «on the road» e raggiunge un luogo ormai svanito nell'antica violenza bellica - Trachimbrod - dove una vecchia eremita che potrebbe - o non potrebbe - essere la mitica Augustine, mette i viaggiatori di fronte al dolore del silenzio, in una landa desolata dove furono sterminate, cancellate, milleducento vite umane. Jonathan torna negli States, la soluzione del mistero rimane tale tra le pieghe ondulate della Storia, con la conclusione che, forse, nessuno risultò mai troppo innocente in un mondo reso insensibile dall'esercito

dei colpevoli. Ma se la traccia essenziale risulta questa, il lettore - per seguirla - deve imboccare il percorso eclettico, magmatico e divertente imposto dall'autore, che ricostruisce a ritroso gli accadimenti, attraverso le lettere inviate a Jonathan dal bonaccione Alex, rimasto a respirare la fatica e il disagio di una terra ardua e antica, povera e insospitale, con il miraggio - per lui inarrivabile - del Grande Sogno Americano. La storia della ricerca passa quindi attraverso dialoghi serrati - comici nelle stravaganze linguistiche messe in bocca ad Alex, padrone di un inglese fantozziano in cui la quotidianità si sposa col barocco di paroloni astrusi e fuori luogo - e soprattutto attra-

verso la ricostruzione leggendaria dell'epopea ebraica di Trachimbrod. Nelle spirali inventive di Foer il villaggio cresce e si sviluppa con la dissenatezza tutta yiddish dei suoi abitanti, dal remoto 1791 in cui il carro di Trachim B affondò nel fiume Brod, fino al tragico massacro nazista del 1941, evocato dall'autore con una raffigurazione quasi teatrale, recitata, ma al contempo drammatica e impressionante. La storia del villaggio raggiunge nei secoli la figura del nonno di Jonathan, formidabile amante di vedove e vergini, non dopo averci messo in contatto con una fauna di personaggi minimi che creano l'esatto spirito di un cosmopolitismo dell'anima in cui trovano spazio sogni e leggende, amori mancati e fedi dubbiose, ispirazioni artistiche e voglia di vivere, in un crescendo frenato - distrutto -

dalle raffiche di mitraglia della guerra. In questa ricerca delle radici - che pur potrebbe risultare l'ideale albero genealogico della sua stirpe - Foer raggiunge i livelli più intensi del suo stile disennato e ironico, creando figure strepitose ed episodi magicamente evocativi, lasciando i lettori stupiti sull'orlo di decine di rivelazioni suggerite e subito nascoste dagli eventi. Il romanzo è - in sostanza - la ricerca di una luce vera e giusta sulle ingiustizie e sui dolori del passato, ma riesce a trasformarsi in una ideale consegna generazionale dei doveri umani che nessun giovane d'oggi dovrebbe mai accantonare, assimilabile - per certi versi - all'altro recente esordio di Elizabeth Rosner. A voce piena, anch'esso incentrato sulle figure dei nipoti dell'Olocausto. Qui abbiamo, in sovrappiù, una maestria linguistica e una padronanza della tecnica narrativa che ci fanno ben sperare nelle future evoluzioni di un narratore che già ora potrebbe permettersi di sorridere davanti al mannello di paginette incensate di alcuni nostri lodatissimi scrittori fotografici, trendy e più pieni di sé che di contenuti.

Ogni cosa è illuminata di Jonathan Safran Foer Guanda pagine 327 euro 14,50